

## Sandro Cergna

Sveučilište Jurja Dobrile u Puli  
Izvorni znanstveni rad / Original scientific paper

# La variante istrioto–vallese della fiaba *Le tre cetra*: da Giambattista Basile a Giovanni Obrovaz

«Quel che non serve alla Mitologia, :  
servirà alla Novellistica; :  
dove non avrà da profittare la Storia, :  
trarrà giovamento la Psicologia etnica; :  
e la Lingua saprà trovar nuovi documenti :  
di studio là ove :  
Letteratura e Poesia non cercheranno copia :  
d'immagini e grazie di stile», :  
Giuseppe Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti* :  
*popolari siciliani.* :

Il lavoro propone la lettura di una :  
nuova versione della fiaba *Le tre cetra* :  
(I tre cedri) di Giambattista Basile. :  
La variante qui presa in esame è rap- :  
presentata dal testo in dialetto istrioto :  
di Valle d'Istria, come trascritto :  
nel 1965 dallo scalpellino e scrittore :  
autodidatta Giovanni Obrovaz. La :  
novella vallese viene comparata, ol- :

tre che con quella dello scrittore na- :  
poletano, con la storia raccolta da :  
Giuseppe Pitrè, *Bianca-comu-nivi e* :  
*rusa-comu-focu* (Bianca-come ne- :  
ve-rossa-come-il-fuoco), nonché con :  
due versioni più "recenti": *L'amur* :  
*dei tri naranci*, annotata dallo studio- :  
so roviginese Antonio Ive nel 1878, e :  
*L'amore delle tre melagrane*, pubblica- :  
ta da Italo Calvino nella raccolta *Fia-* :  
*be italiane*, la cui prima edizione uscì :  
per Einaudi nel 1956. Accanto all'im- :  
portanza di documentarne l'esistenza :  
ancora in un altro dialetto italiano, il :  
testo obrovaziano è altresì importante :  
per le notizie storiche che fa emerge- :  
re sulla realtà culturale, economica e :  
sociale della cittadina istriana a due :  
decenni dal secondo dopoguerra.

### PAROLE CHIAVE:

fiaba, dialetto, istrioto, Valle d'Istria, Obrovaz

## Introduzione

Tra i numerosi e vari testi etnografici in dialetto istrioto registrati da Giovanni Obrovaz<sup>1</sup> rientrano pure due fiabe, riportate dall'autore nel terzo dei suoi dieci Quaderni e annotate con lo stesso titolo: *Fiabola Valesa* (Fiaba Vallese). Della prima, dal sottotitolo *I tre fradei* (I tre fratelli) – che più che alla fiaba si avvicina a una storiella popolare – si è data una lettura critica in una recente pubblicazione.<sup>2</sup> La seconda, invece, per i personaggi e i motivi che la intessono, è una fiaba vera e propria, trascritta da Obrovaz nelle successive sei pagine dello stesso terzo fascicolo, e del cui curioso intreccio si indagano qui i fili narrativi principali, mettendo in luce la pluralità di voci da cui l'autore ha attinto, nonché gli elementi peculiari introdotti da Obrovaz stesso e sostanziali alla funzionalità del racconto. Il testo del vallese si rivela, così, un riuscito connubio tra, principalmente, le fiabe *Le tre cetra* (I tre cedri) di Giambattista Basile<sup>3</sup> e *Bianca-comu-nivi*

.....

<sup>1</sup> Giovanni (Zaneto) Obrovaz nacque a Valle d'Istria il 3 agosto 1897. Conseguì il diploma di scalpellino a Trieste, dedicandosi fino alla quiescenza ad esercitare il mestiere di lapicida. Dal 1915 al 1917 conobbe, assieme agli altri istriani del Capitanato distrettuale di Pola, la triste esperienza della profuganza in varie città e villaggi dell'Impero: dall'Austria in Boemia, passando per la Romania e l'Ungheria. Rientrato al termine del conflitto a Valle, nel 1920 si unì in matrimonio con Apollonia Mottica. Dopo la Seconda guerra ricoprì per un breve periodo il ruolo di presidente dell'amministrazione comunale, per dedicarsi, contemporaneamente, al lavoro di scalpellino nella locale cava di pietra e, in seguito, dal 1965 al 1975, alla compilazione di dieci quaderni manoscritti in dialetto istrioto vallese. Morì a Valle il 20 luglio 1977. Scarne sono le notizie che possediamo sui genitori di Obrovaz. Il padre naturale, Sebastiano Cergna, era figlio di Giorgio e Antonia Fabris, e nacque a Valle nel 1856. Agiato possidente terriero, aveva sposato il 22 novembre 1884 Maria Zanfabro, con la quale abitava al numero civico 267. Morì a Pola il 7 marzo 1938. Eufemia Obrovaz nacque a Valle, al civico 266, nel 1872, da Giuseppe e Caterina Severin. Si unì in matrimonio con Bartolomeo Xillovich, agricoltore (Valle, 1869 - ?) il 20 maggio 1905.

<sup>2</sup> Trattasi della fiaba i cui protagonisti sono tre stolti fratelli, annotata da Obrovaz alle pagine 47-50 del terzo Quaderno. Per ulteriori approfondimenti su questo testo cfr. SANDRO CERGNA, *Dai manoscritti di Giovanni Obrovaz: una «Fiabola Valesa» in dialetto istrioto di Valle d'Istria*, in «Studia Polensia», 2023, vol. 12, n. 1, pp. 29-52.

<sup>3</sup> GIAMBATTISTA BASILE, *Il Pentamerone* (traduzione e introduzione di Benedetto Croce, prefazione di Italo Calvino), *Trattenimento nono della Quinta giornata*, vol. III, Roma-Milano, Laterza, 1974, pp. 591-601.

e *russo-comu-focu* (Bianca-come neve-rossa-come-il-fuoco), annotata da Giuseppe Pitrè,<sup>4</sup> nonché altre versioni, tra le quali le novelle *Amur dei tri naranci* (ma di cui si citerà dalla traduzione italiana *L'amore delle tre arance*), di Antonio Ive<sup>5</sup> e *L'amore delle tre melagrane* (Bianca-come-il-latte-rossa-come-il-sangue) di Italo Calvino,<sup>6</sup> che già dal titolo rivela una contaminazione di motivi tratti dai testi dei due grandi precorritori.

A questi quattro principali nuclei narrativi, da cui derivano nella fiaba dell'autore vallese frammenti narrativi adattati e rielaborati in funzione al racconto, si aggiungono, nell'esordio, gli innesti realistico-fantastici propriamente obrovaziani. Ed è soprattutto questo secondo aspetto della scrittura del Nostro a rivelarsi di particolare interesse, su cui più approfonditamente ci si soffermerà nell'indagine del testo istrioto vallese.

## Metodologia e approcci di ricerca

Al fine di cui sopra, le metodologie di analisi adottate riguarderanno principalmente: un primo approccio, in prospettiva storico-comparata e culturale, che ci permetterà di porre in luce la figura di Giovanni Obrovaz quale «anello dell'anonima catena senza fine per cui le fiabe si tramandano»,<sup>7</sup> nonché di rendere, all'interno del contesto istriano della seconda metà del secolo scorso, il quadro economico-sociale e ambientale della Valle coeva: essenzialmente povero, rurale e mancante dei minimi presupposti urbanistico-strutturali, contraddistinto ancora da una cultura di tipo prettamente agricolo-contadina dove il racconto orale costituiva l'unica, o tra le rare fonti di svago e di intrattenimento.

---

<sup>4</sup> GIUSEPPE PITRÈ, *Fiabe, novelle, racconti popolari siciliani*, Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1875, vol. I, pp. 109-122. La storiella gli fu narrata, come scrive l'autore a p. 117, «da Rosa Brusca del sestiere del Borgo».

<sup>5</sup> LAURA ORETTI (a cura di), *Antonio Ive. Fiabe istriane, «L'amore delle tre arance»*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1993, pp. 32-45.

<sup>6</sup> ITALO CALVINO, *Fiabe italiane*, vol. II, Milano, Mondadori, 2002, pp. 568-573; 1088. La versione di Calvino è tratta dalle *Tradizioni popolari abruzzesi*, raccolte da Gennaro Finamore nel 1882-1885.

<sup>7</sup> ITALO CALVINO, *Sulla fiaba*, Torino, Einaudi, 1988, p. 28.

Un secondo approccio, più scientifico, ci avvicina invece al metodo strutturalistico-antropologico di Claude Lévi-Strauss e alla sua ricerca sui miti, nonché, per quanto concerne il modello classificatorio adottato, alla «scuola finnica» e ai lavori di Antti Aarne e Stith Thompson.

## **Cenni sul dialetto di Valle d'Istria**

L'alfabeto vallese è formato da diciannove lettere, la cui grafia e pronuncia non si discosta, se non per poche eccezioni, da quelle dell'alfabeto italiano. Nel vallese non esistono le geminate, né le due affricate alveolari sorda /ts/ e sonora /dz/, graficamente rappresentate nella lingua letteraria dalla *z*. Quest'ultima, però, negli scritti di Obrovaz è copiosa a indicare, alternativamente alla *s*, sia il traduce fonetico della fricativa postalveolare sonora /ʒ/, sia quello della rispettiva sorda /ʃ/. Entrambe si pronunciano senza sollevare completamente il dorso della lingua verso il palato anteriore, come avviene invece per *scemo* [ʃemo] o per *garage* [ga'raʒ]; risultando, così, l'emissione del suono un po' più lieve. È quindi importante rilevare che Obrovaz non si attiene a un'univoca trascrizione grafematica dei due suoni, bensì li alterna, di volta in volta, senza una regola precisa, con *z* o con *s*. Pertanto, all'unico fine di uniformare la grafia ed evitare ambiguità nella comprensione si è adottato nella trascrizione (2), la rappresentazione dei sopraddetti foni [ʒ] e [ʃ] con, rispettivamente, *z* e *s*. Un altro accidente grafico e fonico del vallese rispetto all'italiano è dato dal nesso *sc* seguito da *e*, *i*, nel quale la fricativa postalveolare sorda /ʃ/ si pronuncia staccata dalla successiva affricata palatale /tʃ/, quindi, ad esempio, *s'cinca* (biglia) si pronuncerà [ʃ''tʃɪŋka].

## **Analisi comparata tra la *Fiabola Valesa* e le altre quattro versioni della fiaba *Le tre cetra***

Il testo obrovaziano qui preso in esame rappresenta, nell'ambito della letteratura popolare istriana, una nuova versione della fiaba che, come

scrive Laura Oretti, è «fra le meglio documentate dell'Istria italiana»;<sup>8</sup> la stessa che già Italo Calvino indicava come, potenzialmente, «una delle poche fiabe che possano dirsi veramente “italiane”»:<sup>9</sup> *Le tre cetra* (I tre cedri) di Giambattista Basile. Di altre novelle costruite sull'intreccio non dissimile di un principe che in seguito a varie motivazioni decide di allontanarsi dalla casa paterna per intraprendere un viaggio alla ricerca della futura sposa, ne dà un felice resoconto Giuseppe Pitrè, in *Varianti e riscontri* a seguito della sua XIII fiaba *Bianca-comu-nivi e russa-comu-focu*,<sup>10</sup> versione palermitana della novella di Basile; ricco di importanti riferimenti è pure l'elenco che compare nel fascicoletto di Ive dove si leggono, accanto a nomi insigni dell'etnografia italiana, lezioni raccolte, oltre che in diversi Paesi europei, in quasi tutte le regioni italiane.<sup>11</sup> Ma per una più vasta e analitica documentazione sulle numerose versioni e varianti della fiaba, il riferimento obbligatorio è la classificazione di Stith Thompson, che riporta la novella al tipo 408: «The Three Oranges. The quest for the Orange Princess. The false bride [...]».<sup>12</sup>

A una prima lettura, la narrazione del vallese si presenta, seppur con frequenti passaggi poco coerenti e coesi, abbastanza lineare e consequenziale nell'esposizione dei fatti. Alla situazione iniziale, infatti, tutta sintetizzata nella proposizione «C'era una volta un Re che frequentava l'ultimo anno di scuola»,<sup>13</sup> segue l'esordio, con l'originale rottura dell'equilibrio che vede un primo allontanamento del protagonista dalla scuola causato dalla mancanza dei servizi igienici: «All'epoca non c'erano i servizi, così, ottenuto dalla maestra il permesso di allontanarsi per espletare i propri

---

<sup>8</sup> LAURA ORETTI (a cura di), *Antonio Ive. Fiabe istriane*, cit., p. 181.

<sup>9</sup> ITALO CALVINO, *Fiabe italiane*, vol. III, Milano, Mondadori, 2002, p. 1088.

<sup>10</sup> Cfr. GIUSEPPE PITRÈ, *Fiabe, novelle, racconti popolari siciliani*, vol. I, pp. 117-122.

<sup>11</sup> Cfr. ANTONIO IVE, *Fiabe popolari rovignesi*, Vienna, A. Holzhausen, 1878, pp. 11-14; un altro nutrito elenco di riferimenti si trova in ITALO CALVINO, *Fiabe italiane*, cit., pp. 1088-1089.

<sup>12</sup> THOMPSON STITH, *The types of the Folktale. A classification and bibliography. Antti Aarne's Verzeichnis der Märchentypen, translated and enlarged by Stith Thompson*, FFC No.184, Helsinki, Indiana University, 1961, pp. 135-137.

<sup>13</sup> Per facilitare la lettura, nelle citazioni, si farà riferimento alla traduzione in lingua italiana.

bisogni, si recò nella *Val dela Vecia*,<sup>14</sup> e non fece più ritorno a scuola». L'autore inserisce, a questo punto, un nuovo segmento, non meno singolare del primo, funzionale al necessario danneggiamento: «Nel compiere i suoi bisogni, gli venne sangue dal naso». Troviamo, fin qui, gli elementi innovativi immessi nel racconto dall'autore vallese, e particolarmente importanti giacché, soprattutto il motivo fisiologico della deiezione – vera molla d'avvio, tra l'altro, del racconto – ci riconducono al «sentimento del contrapposto», essenziale nella rappresentazione *contadinesca* della realtà. Difatti, quest'immissione irreal-grottesca nel tessuto del narrato obrovaziano costituisce il rovescio della «realtà di miseria e di ingiustizia sofferta e patita»<sup>15</sup> dai ceti popolari, cui Obrovaz stesso apparteneva, e di cui troviamo conferma – riflessa anche nella sua ideologia – in almeno due passi dei suoi Quaderni: nel IV, dove a proposito dell'abitazione e dei *siori*, scrive «No podemo ve bel noi, como i siori, ma o tardi o tosto, ma gol che muro como noi [...], l giavol li magnaso n ten bocon.»; e nell'VIII dove, in seguito all'arrivo di un gruppo di *siori* a Valle, annota il seguente dialogo tra due comari «E Sia Droda che la iera sula porta la dis – Ma vara là, sti fiolduncan de siori quanto ben che i iò da stà – . E sia Lusietta la ghi fa – E ma i creparò sì anca lori, e che no nde veso nanca da nasi mai più un de sta ginia che i vivo solo ale spale dela povera zento».<sup>16</sup> Ma da dove, in Obrovaz, il riferimento – e, si badi, il solo richiamo, assente invece nelle versioni della tradizione – alla sfera dell'evacuazione biologica in sostituzione ai noti incipit degli autori confrontati? La risposta a tale domanda e, a maggior conferma di quanto sopraddetto a proposito dell'ideologia dell'autore vallese (ritenendoci, così, da accostamenti con il pensiero di

<sup>14</sup> Avvallamento naturale, adiacente all'edificio scolastico ed esistente fino ai primi anni 2000, quando venne interrato dall'allora amministrazione comunale.

<sup>15</sup> Cfr. DINO COLTRO, *Alla ricerca del paese perduto*, in Giordano De Biasio (a cura di), *Lingua, dialetto e culture subalterne*, Ravenna, A. Longo, 1978, pp. 48-49.

<sup>16</sup> Rispettivamente alle pagine 150 e 107: «Non possiamo avere la casa bella come i *siori*, ma presto o tardi devono morire come tutti noi [...], il diavolo li mangiasse in un boccone». «E zia Droda che stava sulla porta dice – Ma guarda là questi figli d'un cane tanto bene hanno da stare – . E zia Lusietta le fa – E ma creperanno sì anche loro, e non ne nascesse più nemmeno uno di questa genia, che vive solo alle spalle della povera gente».

Freud ed altri sull'argomento), va individuata nel concetto chiaramente illustrato ancora una volta da Dino Coltro: «L'uso del meraviglioso e l'uso dell'osceno, del truculento, diventano, in molte versioni fiabesche, una forma di difesa-offesa contro persone, cariche e funzioni della classe egemone [...]».<sup>17</sup> Il *Re/sior*, nell'immaginario popolar-obrovaziano è, così, non solo detronizzato, ma riproposto in chiave antieroica e spoglio di ogni pur minima dignità reale: è il carnevalesco bachtiniano che rivive nella novella vallese conferendole, attraverso il motivo più innovativo immesso da Obrovaz, quello dissacratorio, una funzione catartica e liberatoria.

Ritornando alla presentazione della novella, il primo allontanamento è seguito, subito dopo, da un secondo, decisivo per l'avvio dell'intreccio, ma questa volta dalla casa natia: «allora, recatosi a casa, ha preso un cavallo e ha detto alla madre che andava alla ricerca della fidanzata, la più bella del mondo». È da questo punto che Obrovaz instrada la sua narrazione nel solco della fiaba-mito e della tradizione. Difatti, già l'esordio stesso termina con il nome della bella giovane che dà anche il titolo alla fiaba dell'etnologo palermitano: *Bianca come neve – rossa come fuoco*, dove al *fuoco* subentra, in quella del vallese, il *sangue* («bianca come la neve e rossa come il sangue») – lontana eco delle avventure narrate da Ciommetella nel penultimo *cunto* di Basile:

[...] accadde che un giorno, che tutti insieme si trovavano a tavola, volendo il principe tagliare per mezzo una ricotta, mentre stava a guardare le gracchie che volavano, si fece per disgrazia un intacco al dito, in modo che, cadendo due stille di sangue sulla ricotta, ne venne una mischianza di colore così bella e graziosa che, [...], gli venne capriccio di possedere una femmina così bianca e rossa come quella ricotta tinta del sangue suo.<sup>18</sup>,

e ripresa, in forma finemente concentrata, nell'incipit della variante di Calvino: «Un figlio di Re mangiava a tavola. Tagliando la ricotta, si ferì un dito e una goccia di sangue andò sulla ricotta. Disse a sua madre: –

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 49.

<sup>18</sup> GIAMBATTISTA BASILE, *Il Pentamerone*, cit., vol. III, p. 592.

Mammà, vorrei una donna bianca come il latte e rossa come il sangue». <sup>19</sup> Sequenza, questa, che manca nella fiaba di Ive, alla quale si sostituisce la variante del principe sciocco che rinsavisce grazie all'irrefrenabile risata provocata dal capitombolo della vecchia strega nella sentina della pila dell'olio: «La regina allora aprì la pila e la vecchia vi entrò e si rotolò ben bene nella sentina di quest'olio». <sup>20</sup> La variante, con il motivo del piccolo principe che per capriccio rompe la brocca della strega attirandosi le ire di quella, è presente pure nell'esordio della versione di Pitrè (con due fontane), e rimanda alla lezione più antica dalla quale siamo partiti: il *cunto* introduttivo del *Pentamerone*. Con la differenza che nella storiella di Basile a essere chiusa in un'ostinata apatia è la figlia del re, Zoza:

Il povero padre, non sapendo che cos'altro tentare, per un'ultima prova dié ordine che si aprisse dinanzi alla porta della reggia una grande fontana d'olio, con questo pensiero che la gente, che per quella strada passava in viavai come formiche, allo schizzar dell'olio, per non ungersi i vestiti, avrebbe fatto salti di grillo, sbalzi di caprio e corse di lepre, scivolando e urtandosi, e a questo modo qualche caso sarebbe nato da eccitare la figliuola a uno scoppio di riso. <sup>21</sup>

Segue, da questo punto, in tutte e tre le novelle degli autori succitati, la maledizione invocata dall'antagonista, e mancante nella storia di Obrovaz. In quella di Basile il malaugurio della befana è suscitato dal riso di Zoza: «La vecchia, al suono di questa beffa, arrabiò e, girando verso Zoza un cefo da sbigottire: “Va’! – le disse – che tu non possa trovare ombra di marito, se non prendi il principe di Camporotondo!”»; <sup>22</sup> nella fiaba del Pitrè la maledizione è lanciata al figlioletto del re – «Comu la vecchia vittì accusi, cci dissi: - “Senti: nun ti pozzu fari nenti, cà si’ figghiu di Re; ma ti mannu ‘na gastima: chi nun ti pozzu maritali fina chi nun trovi a Bianca-comu-nivi-rus-

<sup>19</sup> ITALO CALVINO, *Fiabe italiane*, cit., p. 568.

<sup>20</sup> LAURA ORETTI (a cura di), *Antonio Ive. Fiabe istriane*, cit., p. 35.

<sup>21</sup> GIAMBATTISTA BASILE, *Il Pentamerone*, cit., vol. I, p. 4.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 5-6.

sa-comu-focu!»<sup>23</sup> («Come la vecchia vide tutto questo, gli disse: “Senti, non posso farti niente perché sei figlio di Re; ma ti maledico: che tu non ti possa sposare fino a quando non troverai la Bianca-come-neve-rossa-come-fuoco!”»), e, poco diversamente, ma sempre per lo stesso motivo, nella novella di Ive: «La vecchia uscì [dalla pila], vide il ragazzo che rideva e gli disse: “Va là, che tu non possa vivere bene finché non trovi l’*Amore delle tre arance!*”».<sup>24</sup> Prende da qui avvio, con l’allontanamento del protagonista dalla casa natia («Partito, così, col cavallo al galoppo [...]»), lo sviluppo della narrazione fiabesca, di poco variata nella forma in ognuno dei cinque testi qui considerati, ma fedele alla struttura del narrato.

Prima, però, di soffermarci sull’analisi di questa unità narrativa, è utile, come accennato nell’introduzione, rivolgere una più approfondita indagine agli elementi innovatori immessi nel testo dall’autore vallese. Se, infatti, come osserva Claude Lévi-Strauss, «il vocabolario importa meno della struttura»,<sup>25</sup> allora alla corte del re può sostituirsi un’aula scolastica (o, come si legge a conclusione della storia, una locanda); alla goccia di sangue stillata dal dito del principe in seguito al taglio della ricotta può subentrare l’impellente necessità fisiologica e, in quella, un’accidentale rinorragia. Le figure e le loro funzioni nella struttura dell’*artefatto* (nell’accezione di Jan Mukařovský),<sup>26</sup> pur nella loro esclusività o, se vogliamo eccentricità, sono appropriate alla funzionalità del discorso narrativo, ossia, nell’atto manipolativo di Obrovaz, alla ricreazione del mito-fiaba. Poiché, ricordando ancora l’antropologo francese,

Che il mito sia ricreato dal soggetto o preso dalla tradizione, sta di fatto che esso attinge dalle sue fonti, *individuali o collettive* (tra le quali avvengono di continuo interpenetrazioni e scambi), solo il materiale d’immagini

.....  
<sup>23</sup> GIUSEPPE PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, cit., p. 109. Per la traduzione dal siciliano cfr. [http://www.paroledautore.net/fiabe/classiche/pitre/bianca\\_fuoco.htm](http://www.paroledautore.net/fiabe/classiche/pitre/bianca_fuoco.htm)

<sup>24</sup> LAURA ORETTI (a cura di), *Antonio Ive. Fiabe istriane*, cit., p. 35.

<sup>25</sup> CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale* (traduzione di Paolo Caruso), Milano, EST, 1998, p. 228.

<sup>26</sup> Cfr. GIOVANNI BOTTIROLI, *Che cos’è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 106-107.

che impiega; ma la struttura resta la stessa, e solo grazie a essa si compie la funzione simbolica.<sup>27</sup>

Ora, è molto probabile che versioni delle due lezioni più antiche (*I tre cedri* di Basile e *Bianca-come-neve e rossa-come-fuoco* del Pitrè) siano giunte fino in Istria,<sup>28</sup> e quindi anche a Valle, dove sono state trasmesse fino ad arrivare a Obrovaz che poi, conscio dell'importanza di tale successione orale, decise nel 1965 di trascrivere la *sua* versione, quella che leggiamo alle pagine 51-56 del terzo Quaderno.<sup>29</sup> Infatti, che la cittadina istriana nel passato potesse vantare la presenza di bravi novellanti e narratori/narratrici lo testimonia già Antonio Ive ricordando un suo sopralluogo a Valle, in occasione della raccolta di materiale linguistico-etnografico:

Furon da me, insieme a molte altre, colte [frasi], si può dire, a volo, durante un soggiorno di parecchie settimane, fatto, anni or sono, a Valle, ospite dell'esimia famiglia Bembo; alla quale rendo qui vive grazie, anche per le agevolezze usatemi nel non facile còmpito mio.<sup>30</sup>

---

<sup>27</sup> CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale* (traduzione di Paolo Caruso), cit., p. 228 (corsivo di chi scrive).

<sup>28</sup> Fino ad ora, accanto alla variante istriano-romanza più antica, *L'amore delle tre arance* di Ive, conosciamo ancora una lezione raccolta a Barbana d'Istria da Giuseppe Radole (*Fiabe istriane raccolte a Barbana*, Trieste, 1969), ed una, *Le tre arance*, registrata da Giacomo Scotti (*Storie istriane*, Milano, 1976), ma senza indicazione del luogo.

<sup>29</sup> Non è, però, da escludere che Obrovaz abbia inteso varianti della fiaba durante la sua profuganza nei campi di raccolta e di lavoro degli esodati dall'Istria sud occidentale allo scoppio della prima guerra mondiale (per maggiori approfondimenti su tale argomento cfr. SANDRO CERGNA, *Da un manoscritto in dialetto istrioto: ricordi del viaggio di un profugo da Valle d'Istria durante la Grande Guerra*, in «*Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista*», Nemeth, Gizella e Papo, Adriano (a cura di), Trieste, Centro Studi Adria-Danubia, 2019, pp. 121-129.

<sup>30</sup> ANTONIO IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo, Trübner, 1900, p. 185. Di altri soggiorni a Valle e a Dignano, per raccogliere materiale di studio, Ive accenna pure nelle sue *Memorie inutili*, scritte probabilmente, come riporta Giovanni Radossi, nel 1924: «E, come già prima, nell'estate del 1888 e 1890 m'era recato per parecchie settimane a Valle e Dignano d'Istria, ospite come dissi, delle famiglie Bembo e Sbisà, e v'aveva fatto buona messe di materiale dialettale e folklorico». (Cfr. GIOVANNI RADOSSI, *Le Memorie inutili di Antonio Ive*, in «*Istria Nobilissima*», 4 (1971), p. 107).

E, a proposito di certa *ziá Páskua Rastelóna* invitata ad esprimersi in vallese per fargli sentire la pronuncia e documentarne il lessico, Ive annota: «Un'ottima vecchia ottuagenaria, l'unica che indossi ancora l'antica foggia di vestire del popolo vallese».<sup>31</sup>

Ma già diversi anni prima, scrive Ive, la sedicenne Maria Mitton, nata Pruti (sic!), gli narrò due fiabe: *El moré, ke no j-ó pagùra déla pagùra* e *L re, ke se vistù de zingino*. E di un'altra Maria Mitton, non sappiamo se la stessa, ma non possiamo nemmeno escluderlo, dà notizia Giacomo Scotti in un suo pregevole quanto toccante resoconto di viaggio nell'Istria sudoccidentale, intorno alla fine degli anni Sessanta del Novecento, che gli valse il "Primo premio per un servizio giornalistico" al concorso Istria Nobilissima del 1968. Vale la pena di riportare quasi per intero il testo di Scotti su Valle:

Valle, quasi sera. Il paese è sempre quello, eppure è diverso. Ma come dirlo, spiegarlo, descriverlo? Torno a Valle dopo dieci anni e più non riconosco nessuno, mi pare. Molti gli assenti, troppi i morti. Se non ci fosse la corriera che l'attraversa tre-quattro volte al giorno, Valle resterebbe un'isola in terraferma, sola con le sue duecento case abbracciate nella loro vecchiaia [...]

Quando ci venni l'ultima volta, dieci anni fa, trovai a Valle una ventina di famiglie croate e centodiciotto famiglie italiane. La scuola contava 17 alunni croati e 51 italiani. Oggi le case di Valle le vendono all'asta, ed a me manca il cuore di domandare perfino quanti sono i Vallesi. I quali pare che non si siano mai divertiti in vita loro, forse perché gli è mancato il tempo, presi dal lavoro dei campi e dei greggi [...]

Dov'è Anna Cossa che conobbi quando aveva 96 anni, in via del Castello, nell'ambiente antico come lei, dove le rievocazioni riescono facili tra quattro mura in piedi da secoli?

Dov'è Francesca Bissi, che aveva settantotto anni quando la conobbi [...]  
Altre donne hanno adesso i loro anni, vestono come loro, analfabete come

---

<sup>31</sup> *Ibid.*

loro, come Maria Mitton e Francesca Pastrovicchio, come tutte le donne antiche vive e morte che conservano nei cassoni del corredo i sogni e le vesti della loro gioventù lontana [...]

Sono poche le feste, dimessi i balli e le musiche a Valle. Pochi i divertimenti. Pare che il tempo si sia fermato. È stato sempre così: anche venti anni fa, anche cinquant'anni addietro quando gli uomini, la domenica, uscivano a passeggio facendo il giro delle poche strade per ritrovarsi alla fine tutti in osteria, l'unico ritrovo per gli amanti del canto in coro e i commercianti di bestiame di passaggio [...]<sup>32</sup>

Scotti visitò Valle appena tre anni dopo la trascrizione obrovaziana della fiaba del giovane re, ma vi arrivò, la prima volta, già dieci anni prima. I due testi appartengono a due generi assolutamente diversi; eppure, si avverte, in entrambi gli autori, la stessa immobile, malinconica consapevolezza di una perdita, e della necessità della ricerca di quella perdita stessa, pur coscienti, al contempo, dell'ineluttabile scacco. Vi si avverte, in altri termini, il mito, ché «è ben noto come ogni mito sia una ricerca del tempo perduto.»<sup>33</sup> Ora, sulla scorta delle riflessioni di Lévi-Strauss, riscontriamo che anche nella fiaba-mito di Obrovaz la formula iniziale «C'era una volta» e il determinante temporale «All'epoca» della frase seguente (o, potremmo tradurre anche con 'a quel tempo', 'in quel tempo') rivelano la «duplice struttura, *storica* e *astorica* nello stesso tempo».<sup>34</sup> Il Vallese, quindi, conosce e rappresenta *quel* tempo attraverso il *suo* tempo: i servizi igienici, in casa, non c'erano *al* tempo di Obrovaz; la *Val dela Vecia* esisteva appunto come avvallamento del terreno *al* tempo di Obrovaz. Ossia, l'autore qui usa la *parole* per parlare della *langue*. Per questo, al Re/Regina può sostituirsi la figura della maestra, alla reggia la scuola, al sangue dalla ferita a un dito il sangue dal naso, al pranzo regale il momento della

.....  
<sup>32</sup> GIACOMO SCOTTI, *Viaggio attraverso il folklore istriano. Danze e canti popolari degli Italiani dell'agro polese (con particolare riferimento a Dignano) ed altre "spigolature"*, in «Istria Nobilissima», 1 (1968), pp. 58-59.

<sup>33</sup> CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale*, cit., p. 229.

<sup>34</sup> Ivi, p. 235.

deiezione. Obrovaz ha dimenticato le motivazioni della *quête* del principe che leggiamo negli incipit delle novelle di Basile e di Pitрэ (e poi di Ive e Calvino); ma ciò non gli impedisce di inventarne altre, sue e originali, creando così il suo «oggetto assoluto».<sup>35</sup> Che la novella, così come il canto popolare, non fosse una creazione ‘popolare’ astratta, ma di un concreto personaggio-autore, che però ha deciso di non esporsi pubblicamente, era già pensiero di Giuseppe Pitрэ:

Se il popolo conoscesse l'autore d'una canzona, non la imparerebbe, peggio se di persona dotta. Il quando e il dove nasca un canto se non si deduce da qualche suo accenno, non può indovinarsi; il canto d'uno solo diventa canto di tutti perché nascendo trovossi nelle condizioni più favorevoli a lunga esistenza; rimane poi perché risponde agli affetti naturali, ai costumi, alle tradizioni del popolo. [...] l'autore rinuncia volentieri alla compiacenza di essere conosciuto come poeta: il popolo, che ne rispetta la modestia, e premia il merito col ritenere per sé, col tramandare agli altri simili canti.<sup>36</sup>

Gli elementi immessi, pertanto, con i quali l'autore vallese dà avvio alla fiaba, rappresentano gli spiragli, i passaggi attraverso i quali avvicinarci (anche) alla storia della Valle del secondo dopoguerra: un paese privo della rete idrica, quindi senza acqua corrente,<sup>37</sup> con abitazioni sprovviste degli elementari servizi igienici, al posto dei quali supplivano baracche rabberciate con assi di legno nel cortile dietro la casa.<sup>38</sup>

---

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> GIUSEPPE PITRÉ, *Canti popolari siciliani. Raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitрэ*, vol. I, 1971, pp. 11-12, in GIORGIO GREGORI, *Giuseppe Pitрэ: un siciliano ed europeo*. Cfr. [https://www.academia.edu/45049042/Giuseppe\\_Pitr%C3%A8\\_un\\_siciliano\\_italiano\\_ed\\_europeo](https://www.academia.edu/45049042/Giuseppe_Pitr%C3%A8_un_siciliano_italiano_ed_europeo) (31/01/24).

<sup>37</sup> Come riferitomi da Davor Grabar (Ufficio informazioni Istarski vodovod – Acquedotto istriano) la prima fontanella per l'approvvigionamento dell'acqua potabile entrerà in funzione a Valle il 9 maggio 1976, in Piazza La Musa (fig. 2), mentre l'allacciamento dell'intero abitato alla rete idrica verrà portato a termine nel 1979.

<sup>38</sup> Da un colloquio con Antonia Pisani (Valle, 1938) e Egidio Cuccurin (Valle, 1953), rispettivamente il 26/7/2023 e il 7/11/2023.



**Fig. 1:** Contadino che fa scorte d'acqua alla fontanella in Piazza La Musa

Ma all'interno di quell'ambiente così poveramente rurale serpeggiava, ancora, una cultura contadina plurisecolare. Una cultura che, come mostrano gli elementi originali immessi da Obrovaz, «viene elaborata dalla comunità per la comunità [...] prodotta direttamente dagli stessi “utenti”, che la creano autonomamente, non la derivano».<sup>39</sup> Vediamo, così, come l'ambientazione di partenza della novella è data dalla scuola, costruita, come si legge a pagina 67 del settimo Quaderno, nel 1890 o, come annota Carmelo Cottone, «anteriormente al 1875»:<sup>40</sup> centro, all'epoca, della vita culturale della cittadina, e correlativo oggettivo della corte. Interessante è pure la figura femminile rappresentante il potere nell'ambiente scolastico: la maestra, non il severo maestro Bancher, ricordato da Obrovaz nel decimo Quaderno.<sup>41</sup> È alla maestra, infatti, che il giovane re chiede il permesso di

---

<sup>39</sup> DINO COLTRO, *Alla ricerca del paese perduto*, cit., p. 51.

<sup>40</sup> E aggiunge: «Comune di VALLE [...] – italiana – 1 ins., poi 2 nel 1882, 3 nel 1900; 4 nel 1906, 5 nel 1911, 6 nel 1913 – da questa scuola dipendeva l'istruzione excurrando di Moncalvo». Cfr. CARMELO COTTONE, *Storia della Scuola in Istria da Augusto a Mussolini*, Scuola Tip. Edit. V. Focardi, Capodistria, 1938, p. 241.

<sup>41</sup> Cfr. GIOVANNI OBROVAZ, decimo Quaderno, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 1971, pp. 259-261.

allontanarsi dall'aula per compiere i suoi bisogni nella vicina *Val dela Vecia* giacché «all'epoca non c'erano i servizi». <sup>42</sup> Questi i pochi ma interessanti mitemi dell'esordio, o funzioni, con Propp, <sup>43</sup> nella trasposizione obrovaziana: il danneggiamento (il sangue dal naso), la mancanza (della fidanzata) e la conseguente partenza da casa. Da qui, con il protagonista che, salutata la madre e salito in groppa al cavallo inizia la sua ricerca, lo sviluppo della novella vallese segue più da vicino, seppure con una scrittura molto più scarsa e con spezzoni di segmenti narrativi variamente combinati, le peripezie fondamentali già presenti nei tre testimoni precedenti di Basile, Pitre e Ive.

Una prima palese spia di tale contaminazione si coglie subito nel deppennamento del sintagma *cara mare*, poi corretto (successivamente) in *caro amor* nel finale del distico-avvertimento che il terzo dei tre aiutanti-eremiti trasmette all'eroe affinché possa raggiungere incolume la giovane e liberarla dalle dodici streghe (fig. 3): «si rimise in cammino e, arrivato dal terzo dei tre fratelli, questi gli disse quanto già inteso dai primi due, che la ragazza si trovava tra dodici streghe e che doveva recarsi poco prima della mezzanotte e dirle queste parole:

*Porgi abbasso la tua bianca treccia,  
e tira sopra il tuo caro amore.»*

È, questa, una chiara reminiscenza rimasta a Obrovaz della novella del Pitre dove, al posto del distico troviamo la formula pronunciata dalla *mammadraga* <sup>44</sup> per far calare alla giovane le lunghe trecce bionde per poi, arrampicandovisi, risalire in casa: «*Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu, calami ssi*

---

<sup>42</sup> Vedi nota 38 e cfr. anche RATKO RADOŠEVIĆ, *Gradi se vodovod. Bale na prekretnici*, in «Glas Istre», 1974, 9-10, XI.

<sup>43</sup> Cfr. VLADIMIR J. PROPP, *Morfologia della fiaba* (traduzione di Salvatore Arcella), Roma, Newton Compton, 2004<sup>3</sup>, pp. 31-57.

<sup>44</sup> «Mostro favoloso per far paura ai bambini: befana, biliorsa. || Dicesi a donna corpacciuta e brutta: befana», questa la definizione che di *mammadraga* dà Antonino Traina nel *Nuovo vocabolario Siciliano-Italiano* (p. 2354): [https://www.forhecaudine.com/wp-content/uploads/2021/11/SICILIA-Antonino-traina\\_nuovo\\_vocabolario\\_siciliano-italiano.pdf](https://www.forhecaudine.com/wp-content/uploads/2021/11/SICILIA-Antonino-traina_nuovo_vocabolario_siciliano-italiano.pdf), 09/01/24)

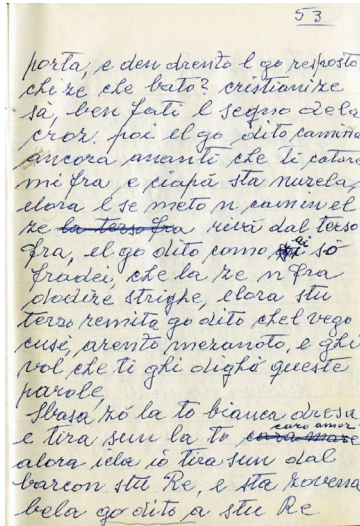


Fig. 2: La pagina 53 della *Fiabola*

trizzi quantu acchianu!».<sup>45</sup> Il vallese, invece, accosta e traduce *mammadraga* – termine certamente a lui ignoto – con *cara mare*, da cui il brioso e singolare bisticcio: *mamma-mare* e *draga-cara*, termine, il penultimo, erroneamente inteso e riprodotto nel significato croato di “cara”. L’immediato antefatto, infatti, ci presenta il giovane principe che, dopo un lungo girovagare, incontra uno dopo l’altro presso la loro casetta i tre aiutanti «che fanno vita santa» e dai quali riceve, prima di congedarsi, un oggetto magico: una noce e una nocciola dai primi due anacoreti, la preziosa avvertenza dal terzo. Questi, difatti, dopo aver ribadito che la giovane si trova prigioniera tra dodici streghe e che per liberarla deve recarvisi (il luogo è ommesso) poco prima della mezzanotte, gli trasmette la singolare preghiera da dire alla bella – che nella versione corretta dall’autore vallese, recita: *Sbsa zò la to bianca dresa / e tira sun el to caro amor* (*Porgi abbasso la tua bianca treccia, e tira sopra il tuo caro amore*).

Ma non mancano, nella fiaba di Obrovaz, contaminazioni anche dagli altri testi qui presi a confronto. Innanzitutto, come visto sopra, il numero

<sup>45</sup> GIUSEPPE PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, cit., p. 110. («Bianca-come-neve-rossa-come-fuoco, cala le trecce quando ti chiamo!»).

degli aiutanti – tre: tre vecchie/vecchi in Basile e in Ive, laddove Calvino si limita ad un solo «vecchierello», mentre in Pitrè si attua un singolare connubio di aiutante/antagonista nel personaggio della strega. Della stessa quantità sono pure gli oggetti magici avuti in dono dal protagonista: tre cedri, nella fiaba di Basile, altrettanti melograni in quella di Calvino, ma sette i gomitolini di lana nella novella di Pitrè, e quattro i diversi oggetti nella fiaba di Ive: frasche, corde, pane e sego. Ritornano, poi, gli eremiti, come in un'altra versione siciliana raccolta da Pitrè a Casteltermini: «L'ultimo di tre eremiti gli consiglia di andare a una montagna [...]».<sup>46</sup>

Molto meno elaborato, a differenza di come si presenta in Basile e Pitrè, è invece lo svolgimento vero e proprio, nonché la conclusione della storiella in dialetto vallese. Qui, infatti, l'autore si limita a una fugace quanto essenziale presentazione della fuga dei due protagonisti, il giovane re e la *zovenà* che, con l'aiuto degli oggetti magici riescono a mettersi in salvo e a eliminare, così, l'antagonista. Tre sono, però, i motivi che qui Obrovaz ancora mantiene dalla novella di Pitrè, seppure estremamente semplificati e sfoltiti: il divieto del bacio (infranto dalla madre del re con conseguente amnesia del protagonista, e indicato da Calvino come variante del motivo della Brutta Saracina);<sup>47</sup> il cibo e la tavola, che chiudono così, idealmente, il cerchio della narrazione nei testi della tradizione; la metamorfosi della giovane in colomba, con varianti anche nei testi di Basile, Ive e Calvino. Non compare, invece, né in Pitrè né in Obrovaz il motivo – quasi racconto nel racconto – della schiava saracena che si legge in Basile, Calvino e Ive (la *viecia streiga*), e che con l'inganno si sostituisce alla giovane fata portando la narrazione, prima del lieto fine, a un diverso scioglimento: alla condanna della strega al rogo in tutti e tre i racconti dei sopracitati autori e in più, nella *Fine della fiaba delle fiabe* di Basile, alla sepoltura della schiava: «Taddeo [...] costrettala a confessare con la propria sua bocca il tradimento, diè subito ordine che fosse sepolta viva, con la sola testa allo scoperto affinché la morte sua fosse stentata».<sup>48</sup>

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 119.

<sup>47</sup> «tremavo di disappunto se trovavo l'episodio dello sposo che perde la memoria abbracciando la madre, al posto di quello della Brutta Saracina», in ITALO CALVINO, *Sulla fiaba*, cit., p. 17.

<sup>48</sup> GIAMBATTISTA BASILE, *Il Pentamerone*, cit., p. 605.

## Conclusion

La *Fiabola Valesa* nella trascrizione lasciataci da Giovanni Obrovaz rappresenta, con le mancanze e le immissioni che si sono messe in evidenza sopra, la quarta variante in un dialetto romanzo dell'Istria della fiaba intitolata da Basile *Le tre cetra*, e che il Pitrè annoterà invece con il titolo *Bianca-comu-nivi e russa-comu-focu*. Focalizzando il lavoro soprattutto sulle novità introdotte dall'autore nella parte iniziale del racconto, si è messo in evidenza come proprio la situazione d'avvio del racconto rappresenti il punto di maggiore fragilità nella struttura narrativa della fiaba e, nel nostro caso, quello in cui il narratore-scrittore Obrovaz *entra* nella novella con motivi tratti dalla realtà coeva. L'autore così, apportando nella fola elementi concreti della propria quotidianità, veicola attraverso quelli pure i propri valori e la propria ideologia, rendendosi al contempo testimone e rivelatore della microstoria della cittadina istriana. Di più: entrando nella storia, conferma l'assunto di come il testo non sia una linea, «una superficie rigidamente delimitata, perché i rapporti intertestuali fanno parte essenzialmente, almeno in una certa misura, della sua identità».<sup>49</sup> Intertestualità, ma anche extratestualità: il testo di Obrovaz, infatti, si rivela come una struttura intessuta, come scrive ancora Mukařovský, intorno ai «rapporti reciproci tra le sue componenti, rapporti dinamici per loro natura».<sup>50</sup> Diverse sono le versioni con rispettive varianti della fiaba qui esaminata, come si può schematicamente constatare per un immediato raffronto nella tabella sottostante (Tabella 1). Per non appesantire la lettura abbiamo circoscritto l'indagine alle novelle dei quattro grandi autori sopra considerati, soffermandoci, nel raffronto, sui segmenti narrativi che sono sembrati di maggiore interesse e originalità, a conferma di come anche quella vallese, pur con le sue numerose discrepanze e prestiti dalle «consorelle maggiori», testimoni l'estrema fluidità di questo genere letterario così «complesso e stratificato e indefinibile».<sup>51</sup>

<sup>49</sup> GIOVANNI BOTTIROLI, *Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, cit., p. XIV.

<sup>50</sup> JAN MUKAŘOVSKÝ, *Sullo strutturalismo*, in GIOVANNI BOTTIROLI, *Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, cit., p. 108.

<sup>51</sup> ITALO CALVINO, *Sulla fiaba*, cit., p. 16.

**Tabella 1:** Raffronto tra la *Fiabola Valesa* e le altre quattro versioni della fiaba *Le tre cetra*

	G. Basile (Campania, Basilicata, 1634)	G. Pitrè (Palermo, 1875)	A. Ive (Rovigno, 1878)	I. Calvino (Abruzzo, 1882)	G. Obrovaz (Valle d'Istria, 1965)
1. Situazione iniziale e 2. Rottura dell'equilibrio (esordio)	A tavola - il principe taglia la ricotta - ferita al dito - il sangue sulla ricotta	Le due fontane - il dispetto del principe - la maledizione della strega	Il principe sciocco - la pila d'olio - la maledizione della strega	A tavola - il principe taglia la ricotta - si ferisce un dito - la goccia di sangue sulla ricotta	A scuola (mancanza wc) - in Val della Vecia - bisogni fisiologici - sangue dal naso
3. Ricerca e peripezie dell'eroe (sviluppo)	Aiutanti: tre vecchie. Oggetti magici: tre cedri.	Aiutante/ antagonista: la strega. Oggetti magici: sette gomitoli di filo: 'Cala le trecce...'	Aiutanti: tre vecchi. Oggetti magici: fresche, corde, sacco di pane, sacco di sego.	Aiutante: un vecchio. Oggetti magici: tre melagrane.	Aiutanti: tre eremiti. Oggetti magici: noce, nocciola. 'Porgi la trecchia...'
4. Scioglimento	Antagonista: la schiava nera - inganno - metamorfosi della giovane e matrimonio.	Il bacio della madre al re - amnesia - metamorfosi della colomba - matrimonio.	Antagonista: la vecchia strega - metamorfosi della colomba - matrimonio.	Antagonista: la Brutta Saracina - metamorfosi della colomba - matrimonio.	Il bacio della madre al re - amnesia - la fiera grande - matrimonio.

Naturalmente, altri confronti potrebbero porre in risalto soluzioni diverse, né è da escludere che in futuro nuove ricerche portino alla luce versioni oggi sconosciute, sia sul suolo istriano sia altrove. Per quanto riguarda l'istrioto di Valle d'Istria, dalle ricerche fino ad oggi condotte sui Quaderni manoscritti di Giovanni Obrovaz, non si ha notizia – oltre alla fiaba qui presentata e alla novella menzionata all'inizio, dei *Tre fratelli* – di altri testi fiabeschi. *Ad maiora*.

## Bibliografia e sitografia

- GIAMBATTISTA BASILE, *Il Pentamerone* (traduzione e introduzione di Benedetto Croce, prefazione di Italo Calvino), vol. III, Roma-Milano, Laterza, 1974.
- GIOVANNI BOTTIROLI, *Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, Torino, Einaudi, 2006.
- ITALO CALVINO, *Sulla fiaba*, Torino, Einaudi, 1988.
- ITALO CALVINO, *Fiabe italiane*, Milano, Mondadori, 2002, 3 voll.
- SANDRO CERGNA, *Da un manoscritto in dialetto istrioto: ricordi del viaggio di un profugo da Valle d'Istria durante la Grande Guerra*, in *Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista*, a cura di Gizella Nemeth e Adriano Papo, Trieste, Centro Studi Adria-Danubia, 2019, pp. 121-129.
- SANDRO CERGNA, *Dai manoscritti di Giovanni Obrovaz: una «Fiabola Valesa» in dialetto istrioto di Valle d'Istria*, in «*Studia Polensia*», 2023, vol. 12, n. 1, pp. 29-52.
- DINO COLTRO, *Alla ricerca del paese perduto*, in Giordano De Biasio (a cura di), *Lingua, dialetto e culture subalterne*, A. Longo, Ravenna, 1978, pp. 45-72.
- CARMELO COTTONE, *Storia della Scuola in Istria da Augusto a Mussolini*, Scuola Tip. Edit. V. Focardi, Capodistria, 1938.
- ANTONIO IVE, *Fiabe popolari rovignesi*, Vienna, A. Holzhausen, 1878.
- ANTONIO IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Trübner, Strasburgo, 1900.
- CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale* (traduzione di Paolo Caruso), Milano, EST, 1998.
- GIOVANNI OBROVAZ, *Quaderni*, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 1965-1971.
- Antonio Ive. *Fiabe istriane*, a cura di Laura Oretti Gorizia, Editrice Goriziana, 1993.
- GIUSEPPE PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1875, 4 voll.
- VLADIMIR J. PROPP, *Morfologia della fiaba* (traduzione di Salvatore Arcella), Roma, Newton Compton, 2004<sup>3</sup>.

GIUSEPPE RADOLE, *Fiabe istriane raccolte a Barbana*, Trieste, 1969.

GIOVANNI RADOSSI, *Le Memorie inutili di Antonio Ive*, in «Istria Nobilissima», 4 (1971), pp. 17-125.

RATKO RADOŠEVIĆ, *Gradi se vodovod. Bale na prekretnici*, in «Glas Istre», 1974, 9-10, XI.

GIACOMO SCOTTI, *Viaggio attraverso il folklore istriano. Danze e canti popolari degli Italiani dell'agro polese (con particolare riferimento a Dignano) ed altre "spigolature"*, in «Istria Nobilissima», 1 (1968), pp. 55-76.

GIACOMO SCOTTI, *Storie istriane*, Milano, Fratelli Fabbri Editori, 1976.

THOMPSON STITH, *The types of the Folktale. A classification and bibliography. Antti Aarne's Verzeichnis der Märchentypen, translated and enlarged by Stith Thompson*, FFC No.184, Helsinki, Indiana University, 1961.

[https://www.forchecaudine.com/wp-content/uploads/2021/11/SICILIA-Antonino-traina\\_nuovo\\_vocabolario\\_siciliano-italiano.pdf](https://www.forchecaudine.com/wp-content/uploads/2021/11/SICILIA-Antonino-traina_nuovo_vocabolario_siciliano-italiano.pdf) (09/01/24).

[http://www.paroledautore.net/fiabe/classiche/pitre/bianca\\_fuoco.htm](http://www.paroledautore.net/fiabe/classiche/pitre/bianca_fuoco.htm) (30/01/24).

[https://www.academia.edu/45049042/Giuseppe\\_Pitr%C3%A8\\_un\\_siciliano\\_italiano\\_ed\\_europeo](https://www.academia.edu/45049042/Giuseppe_Pitr%C3%A8_un_siciliano_italiano_ed_europeo) (31/01/24).

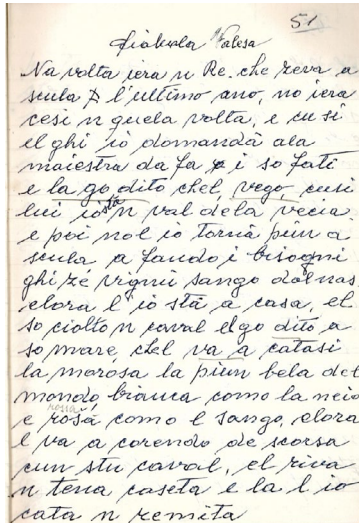
## Ricerca d'archivio

Davor Grabar, responsabile dell'Ufficio informazioni presso l'Istarski vodovod-Acquedotto istriano, Pinguento (comunicazione ricevuta per posta elettronica, 15/02/24).

## Appendice

Si riportano di seguito, in ordine: 1) la lezione originale di Giovanni Obrovaz (con, tra parentesi quadre, il numero della pagina come indicato nel manoscritto e le correzioni soprasegmentali come apportate dall'autore, anch'esse tra parentesi quadre e in corpo minore); 2) la versione con adattamento morfosintattico e lessicale della stessa; 3) la traduzione in lingua italiana<sup>52</sup>.

### 1) *Fiabola Valesa* (III, pp. 51-56)



**Fig. 3:** Pagina iniziale della *Fiabola Valesa*

---

<sup>52</sup> L'adattamento morfosintattico e lessicale, nonché la trascrizione in lingua italiana sono di S. Cergna.

[51]

Na volta iera n Re che zeva a / scula l'ultimo ano, no iera / cesi n quella  
volta, e cusì / el ghi io domandà ala / maestra da fa i so fati / e la go dito  
chel, vego, cusì / lui io stà n val dela vecia. / e poi nol io tornà piun a /  
scula a fando i bisogni / ghi zè vignù sango dal nas / elora l io stà a casa,  
el / so ciolto n caval el go dito a / so mare, chel va a catasi / la morosa la  
piun bela del / mondo, bianca como la neio / e roša como l sango, elora  
/ l va a corendo de scorsa / cun stu caval, el riva / n tena caseta e la l io /  
cata n remita /

[52]

che l feva vita santa. / elora l remita ghi dis, chel / si fego la croz, sel ze  
cristian / e lora l go n verto la / porta dela caseta e l luio / ciolto n drento,  
el ghi io / dito vola chel va, cusì / more, veghi nserca dela / piun bela del  
mondo, la / zè fio meio, ma la zè n fra / dodize strighe, e lora stu / remita  
l lu porta de / fura dela caseta, e poi l / ghi dis, ciapa sta coca / e camiña e  
camiña ti / catare mi fra, chel sta / nten naltra caseta, e / cul ze rivà la de  
stu / su fra, el go batù ala /

[53]

Porta, e den drento l go respoto / che ze che bato? cristiani ze / sa,  
ben fati l segno dela / croz. poi el go dito camiña / ancora ananti che ti  
catarè / mi fra e ciapa sta nuzela, / elora l se meto n camin el / zè la terso  
fra rivà dal terso / fra, el go dito como ai sò / fradei, che la ze n fra / dodize  
strighe, elora stu / terso remita go dito chel vego / cusì, arento mezanoto,  
e ghi / vol che ti ghi dighi queste / parole / Sbasa zò la to bianca dresa / e  
tira sun la to cara mare <sup>[caro amor]</sup> / alora iela io tira sun dal / barcon stu Re, e  
sta zovena / bela go dito a stu Re /

[54]

chel fego presto, e che / scanpemo via perché / seno ven le strighe /  
che a masande. / L terso remita ghi veva / dito che cu vignarò / sta zovena  
bela con lui / via de casa chel ghi dego / sta nuzela che la la / fraco e che la  
la gheto / drio l caval, e lora / n ten momento dananti / de iei ghi vignarò

na / granda montagna. cui / ze rivadi dananti sta / montagna i io fato n / slanso cu l caval ei io / saltà nvoltra, poi de stà montagna, /

[55]

e le strighe ghi coreva de drio / senpro per ciapali, e lori cul / caval cori e cori i ze rivadi / la del primo remita, cui che / la poi i io ghetà drio del / caval sta coca, che poi / duto n colpo zè diventà mar / e cusì le strighe no io più / podesto ciapali, e sti morosi / a corendo cun stu caval / i ze rivadi dananti na / locanda la i io magnà e / bivù e poi stà bela zovena / go dito chel che nol se fego / bazà da nisun al mondo / ma sior sì che sò mare cusì / chel durmiva go dà n bazo / cul ze desmesedà, no ghi ze / vignù gnente più a mento como / che de duto no fuso stà gnente /

[56]

elora sta zovena ze vignù / na fiera granda e la lo / io nvità nte quella / locanda, e la go prep parecia / n colonbo, e na colonba / per iela la colonba e per / lui l colonbo, e a magnan- / do iela la ghi dis. / Quanto che io fato sto colonbo / per vè sta colonba, allora / a stu Re ghi ze vignù / atorna a mento duto ei / si io dà n bazo e poi / i ze sposadi e i viveva / contenti / e poi per stò de, e per stà / ongia la fiabola no ze / più longa.

## 2) Fiabola valeza

Na volta iera n Re che zeva a scula l'ultimo ano. No iera cesi n quella volta, e cusì el ghi iò domandà ala maestra da zì a fa i so fati e la go dito che l vego. Cusì, lui iò sta n Val dela Vecia e poi no l iò tornà più a scula. A fando i so bisogni ghi zè vignù sango dal nas e allora l iò sta a caza, el si iò ciolto n caval e l go dito a so mare che l va a catasi la moroza, la piun bela del mondo, bianca como la neio e rosa como l sango. Allora, el va a corendo de corsa cun stu caval, el riva n tena cazeta e là l iò catà n remita che l feva vita santa. Allora l remita ghi diz che l si fego la croz, se l zè cristian, e lora l go nverto la porta dela cazeta e l lu iò ciolto ndrento e l ghi iò dito vola che l va, cusì morè.

« Veghi n serca dela piun bela del mondo. »

« La zè, fio meio, ma la zè nfra dodize strighe. » E lora stu remita el lu porta de fura dela cazeta e poi l ghi diz:

« Ciapa sta coca e camiña e camiña, ti catarè mi fra, che l sta nte n altra cazeta. » Cu l zè rivà la de stu su fra el go batù ala porta, e de n drento l go resposto: « Chi zè che bato? »

« Cristiani zè sa. »

« Ben, fati l segno dela cruz. » Poi el go dito: « Camiña ncora ananti, che ti catarè mi fra e ciapa sta nuzela. » E lora el se meto n camin, el zè rivà dal terso fra, el go dito como i so fradei, che la zè n fra dodize strighe e che gol che l ve go cu zè arento mezanoto, e che l ghi digo queste parole:

Zbasa zò la to bianca dresa,  
e tira sun el to caro amor.

Alora iela iò tirà sun dal barcon stu Re, e sta zovena bela go dito a stu Re che l fe go presto e che i scanpo via perché se no ven le strighe a masali. L terso remita ghi veva ncora dito che cu vignarò sta zovena bela con lui via de caza, che l ghi de go la nuzela che la la fracò, e che la la ghetò drio l caval, e lora n ten momento dananti de iei ghi vignarò na granda montagna. Cu i zè rivadi dananti sta montagna i iò fato n zlanò cul caval e i iò saltà nvoltra de sta montagna, e le strighe ghi coreva de drio senpro per ciapali, e lori cul caval cori e cori, i zè rivadi là del primo remita. Là poi i iò ghetà drio del caval la coca, che poi duto n colpo zè diventà mar e cusì le strighe no iò più podesto ciapali, e sti morozzi a corendo cun stu caval i zè rivadi dananti na locanda, là i iò magnà e bivù e poi sta bela zovena go dito che no l se fe go bazà da nisun al mondo. Ma, sior sì, che so mare cusì che l durmiva go dà n bazo. Cu l zè dezmesedà no ghi zè vignù gnente più a mento, como che de duto no fuso sta gnente, e lora sta zovena zè vignù na fiera granda e la lo iò nvità nte quella locanda, e la go parecià n colonbo e na colonba. Per iela la colonba e per lui l colonbo, e a magnando iela la ghi diz:

« Quanto che iò fato sto colonbo per vè sta colonba. » Alora a stu Re ghi zè vignù atornà a mento duto e i si iò dà n bazo, e poi i zè spozadi e i viveva contenti.

E poi per sto dè e per sta ongia la fiabola no zè più longa.

### 3) Fiaba vallese

C'era una volta un Re che frequentava l'ultimo anno di scuola. All'epoca non c'erano i servizi, così, ottenuto dalla maestra il permesso di allontanarsi per espletare i propri bisogni, si recò nella *Val dela Vecia*, e non fece più ritorno a scuola. Nel compiere i suoi bisogni, gli venne sangue dal naso, allora, recatosi a casa, ha preso un cavallo e ha detto alla madre che andava alla ricerca della fidanzata, la più bella del mondo, bianca come la neve e rossa come il sangue. Partito, così, col cavallo al galoppo, arrivò ad una casetta dove trovò un eremita che faceva vita santa. L'eremita allora gli disse di farsi il segno della croce, se era cristiano, gli aprì la porta della casetta, lo fece entrare, e gli chiese dove stesse andando così giovane.

«Vado in cerca della più bella del mondo.»

«Esiste, sì, figlio mio, ma si trova tra dodici streghe.» Allora l'eremita lo accompagnò fuori della casetta e gli disse:

«Prendi questa noce e cammina e cammina, troverai mio fratello che vive in un'altra casetta.» Arrivato alla casetta dal fratello dell'eremita, dopo aver bussato alla porta, sentì rispondere: «Chi batte?»

«Un cristiano.»

«Bene, fatti il segno della croce.» Poi gli disse: «Cammina ancora avanti, troverai mio fratello, e prendi questa nocciola.» Così si rimise in cammino e, arrivato dal terzo dei tre fratelli, questi gli disse quanto già inteso dai primi due, che la ragazza si trovava tra dodici streghe e che doveva recarcisi poco prima della mezzanotte e dirle queste parole:  
*Porgi abbasso la tua bianca treccia,  
e tira sopra il tuo caro amore.*

Così, la ragazza fece salire il Re dalla finestra, dicendogli di fare in fretta e di scappare subito perché non li uccidessero le streghe. Il terzo fratello gli rammentò ancora che quando con la bella giovane si sarebbero allontanati dalla casa dov'era tenuta rinchiusa, le porgesse la nocciola acciocché, dopo averla schiacciata, la gettasse dietro al cavallo, che così dinanzi a loro

sarebbe comparsa una grande montagna. Arrivati di fronte alla montagna, la scavalcarono con un balzo del cavallo, ma le streghe sempre dietro a loro per acchiapparli, e loro corri e corri col cavallo, finché arrivarono dal primo eremita. Lì, gettata la noce dietro al cavallo, comparve un mare, impedendo così alle streghe di raggiungerli. Continuando a correre con il cavallo, i due fidanzati giunsero a una locanda, dove, dopo mangiato e bevuto, la giovane disse al ragazzo di non lasciarsi baciare da nessuno al mondo. Ma, signorsì, la madre, mentre dormiva, lo baciò. Svegliatosi, il ragazzo non ricordava più niente, come se niente fosse mai successo. Allora la giovane, trasformatasi in una fiera grande, lo invitò alla stessa locanda, dove gli aveva preparato un colombo e una colomba. Per lei la colomba e per lui il colombo e, durante il banchetto, gli disse:

«Quanto ha fatto questo colombo per avere questa colomba.» Allora, al Re ritornò in mente tutto, si diedero un bacio, si sposarono e vissero felici e contenti.

E poi per questo dito e per quest'unghia la favola non è più lunga.

## For a comparative analysis and other annotations on the Istriot variant of the fairy tale *Le tre cetra*: from Giambattista Basile to Giovanni Obrovaz

The paper proposes the reading and the analysis of a new version of the fairy tale *Le tre cetra* (The Three Cedrates) by Giambattista Basile. The variant examined here is represented by the text written in the Istriot dialect of Valle d'Istria, as transcribed in 1965 by the self-taught stonemason and writer Giovanni Obrovaz. The novella from Valle d'Istria is compared not only with the one drafted by the Neapolitan writer, but also with the story collected by Giuseppe Pitrè, *Bianca-comu-nivi e russa-comu-focu* (White-as-snow and red-as-fire), as well as with two "more recent" versions: *L'amur dei tri naran-ci* (The Love of the Three Oranges), annotated by the Rovigno's scholar Antonio Ive in 1878, and *L'amore delle tre melagrane* (The Love of the Three Pomegranates), published by Italo Calvino in the Italian folktale collection *Fiabe italiane*, the first edition of which was released by Einaudi in 1956. In addition to the importance of documenting the existence in another Italian dialect, the Obrovaz's text is also important for the historical information it brings to light about the cultural, economic, and social reality of the Istrian town two decades after the World War II. Thus, in the initial part of the novella, a poor, rural town is described, lacking the most basic urban-structural prerequisites (such as a water network and therefore lacking sanitary facilities), still characterized by a predominantly agricultural-peasant culture where oral storytelling constituted the only, or one of the rare sources of leisure and entertainment. In the comparative analysis of the five texts, particular attention is paid to the introductory part of the novella from Valle d'Istria, highlighting its originality compared to the four traditional fairy tales, as well as its relevance for the functional level of the story itself.

### KEY WORDS:

fairy tale, dialect, Istriot, Valle d'Istria, Obrovaz